

NUOVI LAVORI

NEWSLETTER INFORMAZIONI n. 357 del giorno 28 05 2025

"Nuovi Lavori è partner di Wecanjob"



wecanjob

ESPLORA
SCEGLI
REALIZZA

NEWSLETTER: INFORMAZIONI

Indice

1. Morese Raffaele: *Di chi è il partito dell'astensione?*
2. Mezza Michele: *Il capo della Polizia: "Perché le Telco collaborano e le piattaforme digitali no"?*
3. Benetti Maurizio: *Forse Trump brancola, non sa che pesci prendere*
4. Viviani Luigi: *Il sistema pensionistico italiano e i rischi dei giovani di oggi*
5. Saraceno Pia: *Clima, le città e il Mediterraneo in sofferenza*
6. Chiarle Claudio: *Per Mirafiori non basta dire "Secondo modello"*
7. Brenna Ambrogio: *20 maggio 1970. Una legge che ha fatto la storia*
8. Colvello Marco: *Il groviglio di Gaza*
9. Betti Eloisa: *Il lavoro umano nell'era dell'IA*
10. Mele Pierluigi: *"Stop Hiring Humans": IA e lavoro; provocazioni, paure e futuro*
11. Morese Raffaele: *Andare a votare, non dar retta ai cattivi consigli*
12. Mele Pierluigi: *Vacca: un Papa che non sarà dimenticato*

1. Di chi è il partito dell'astensione?

- di Raffaele Morese
- [28 maggio, 2025](#)



Man mano che ci avviciniamo all' 8 e 9 giugno, giorni referendari, la tensione sale, ovviamente. L'attivismo delle forze sociali e politiche che sostengono il SI ai 5 referendum proposti, stanno enfatizzando l'importanza della partecipazione al voto. La preoccupazione che ci sia una forte astensione è latente e comprensibile. A parte il quesito riguardante il dimezzamento dei tempi di permanenza in Italia degli stranieri per ottenere la cittadinanza, quelli lavoristici sono di più difficile comprensione (provare a leggere i quesiti) e soprattutto, data la funzione meramente soppressiva, sono incerte e in alcuni casi peggiorative le conseguenze qualora prevalesse l'abrogazione.

Gli oppositori di questi referendum giocano di rimessa. Non fanno particolari sforzi tendenti a difendere lo status quo. Se si mobilitano è per suggerire agli elettori di starsene a casa. L'assenteismo nei referendum è sempre stato elevato, fatta eccezione per quello tra monarchia e repubblica, quello del divorzio e del finanziamento pubblico ai partiti. In molte altre occasioni

non si è neanche raggiunto il quorum. Proprio l'esistenza di questo limite, legittima costituzionalmente l'astensione individuale.

Apparentemente, quindi, l'additare come antidemocratico non andare a votare può sembrare strumentale, anche perché nessuno dei partiti favorevoli al SI sono in grado di scagliare la prima pietra, avendo in passato sponsorizzato atteggiamenti passivi. Ma la differenza con qualche decennio fa, è determinata dalla notevole caduta progressiva della partecipazione al voto che, da almeno un decennio, registriamo nelle competizioni elettorali, sia se riguarda l'Europa che il sindaco del piccolo paese. Non a caso Mattarella, non solo in vista dei referendum, ha sottolineato il vulnus che si sta consolidando nel sistema democratico del nostro Paese.

La disaffezione all'uso delle regole della democrazia è tema che appassiona gli studiosi, meno i protagonisti della politica; se in questa circostanza c'è un impegno a sostenere l'importanza di andare a votare, quasi a prescindere dai contenuti referendari, c'è da sperare che non sia un'una tantum ma l'inizio di un percorso che porti a nuove scelte da parte di tutti i partiti.

Resta però la questione attuale della paternità del partito dell'astensione. Indipendentemente dalla dimensione del fenomeno che soltanto le urne ci potrà documentare, c'è da scommettere che i sostenitori del NO faranno carte false per appropriarsene. Non baderanno alla consistenza dei NO, ma alla percentuale di assenteismo che si registrerà. Ovviamente, anch'essi non sono così sprovveduti da non sapere che gli astensionisti sono una miscela multicolore di persone non collocabile sotto un'unica bandiera, ma non andranno per il sottile.

Si tratterà di una appropriazione politica indebita e di una mistificazione della lettura del risultato. Ma tant'è. Il confronto corretto andrebbe fatto tra i SI e i NO anche se il quorum non fosse raggiunto. Purtroppo, in questo caso, l'unico dato che verrà contrapposto ai SI, per quanto spurio possa essere considerato, sarebbe quello dell'astensione. E' il più facile per cantare vittoria da parte di quelli che esplicitamente o passivamente hanno tifato per il non voto.

Comunque, non potranno appropriarsi della rappresentanza, se non in chiave di propaganda. Quel partito è senza identità, ma non per questo amorfo, anzi è sintomo di un deficit serissimo di capacità di orientamento strategico di quanti si dichiarano classe dirigente, ma si dimostrano incapaci di riaffezionare la gente alla politica. La conclusione è che andare a votare serve per l'autotutela della sovranità dell'elettore.

Ma ce n'è anche per quanti hanno indetto questi referendum e specie per quelli relativi al lavoro, il riferimento è innanzitutto alla CGIL. E' augurabile che non accada che tutti non raggiungano il quorum. In ogni caso non si potrà far finta di niente. Ma neanche trovare capi espiatori, al di fuori di sé stessi. Il caso (o la maliziosità di qualcuno) vuole che questi referendum siano realizzati esattamente 40 anni dopo quello sulla scala mobile, il cui risultato è noto a tutti.

Ancora oggi, la riflessione su quel referendum è stata congelata, quasi cancellata da chi avrebbe dovuto trarre occasione per attrezzarsi per fare forse errori nuovi ma sicuramente non ricascare in quelli vecchi. Questa volta speriamo che non si metta la polvere sotto il tappeto, ma si apra un dibattito vero su come i valori e gli obiettivi progressisti possono prevalere nel XXI secolo. Di certo, non con la riproposizione di contenuti e strumenti che furono propri del secolo passato.

2. Il capo della Polizia: "Perché le Telco collaborano e le piattaforme digitali no?"

- di Michele Mezza*
- [27 maggio, 2025](#)



Se lo Stato si identifica con il potere di proclamare lo stato di emergenza, come codificò il padre della sovranità statale **Carl Schmitt**, allora nella società digitale bisogna rivedere i confini fra indipendenza e colonialismo nazionale.

Un esempio concreto lo ha, con grande lucidità e pragmaticità, proposto il capo della polizia **Vittorio Pisani** nel suo intervento al festival dell'economia a Trento, dove ha chiesto che ai grandi service provider digitali, che intermediano e classificano ogni nostro comportamento, sia applicata la stessa regola che costringe le compagnie telefoniche a collaborare con le autorità di polizia del paese in cui operano.

*Mentre le telecomunicazioni tradizionali sono soggette a obblighi di legge (conservazione dati, fornitura di prestazioni obbligatorie come le intercettazioni su richiesta dell'autorità giudiziaria, identificazione del titolare Sim) – ha spiegato il prefetto **Pisani** – per i servizi digitali manca una regolamentazione analoga. Non vi è un obbligo per questi provider di conservare dati sull'identità reale degli utenti o di fornire accesso alle comunicazioni criptate, nemmeno in casi di reati gravissimi.*

Pisani ha poi evidenziato come, ad esempio, in Italia non sia possibile nemmeno testare tecnologie per intercettare comunicazioni su piattaforme come **Telegram** per reati come la pedopornografia, a differenza di altri Paesi.

Al momento **Apple** e **Google**, proprietari dei sistemi operativi che gestiscono più del **95%** dei terminali mobili attivi in Italia non sono minimamente sottoposti alle norme giudiziarie italiane. Così come **Facebook** o **Tik Tok** e **Huawei**, o ancora **Amazon** o **OpenAI**, il proprietario di ChatGPT.

Mentre paradossalmente i server dove sono depositati i dati delle relazioni fra cittadini italiani, residenti largamente negli USA, o in Cina per Tik TOK e Huawei, sono esposti a controlli e ispezioni da parte dei rispettivi governi nazionali.

Una contraddizione che vanifica ogni sforzo per disciplinare su un piede di reciprocità il mercato dei dati a livello globale.

Le norme approvate in sede europea, come il **DGPR** sui dati oppure l'**AI ACT**, che mirano a rendere più trasparente le modalità di adozione dei sistemi digitali, in particolare dei nuovi dispositivi di intelligenza artificiale, si riducono a pure petizioni di principio se nell'esercizio concreto delle attività i service provider digitali possono sottrarsi a qualsiasi vincolo giuridico.

Non dobbiamo dimenticare cosa accadde nei drammatici mesi della pandemia, quando il nostro sistema sanitario era in evidente emergenza e i malati morivano per l'impossibilità di arginare il contagio.

In quel frangente tragico, la vera quintessenza dell'emergenza, considerata da **Carl Schmitt** il banco di prova della sovranità di uno Stato, le amministrazioni sanitarie italiane non riuscirono ad organizzare un efficiente servizio di georeferenziazione dei portatori di contagio perchè, appunto, **Apple** e **Google** si rifiutarono di rendere i dati in loro possesso (che localizzavano meticolosamente ognuno di noi ai fini di una mappatura dei movimenti di coloro che potevano diffondere il virus). Al contrario, il noto **Claud Act**, la legge degli Stati Uniti sulla raccolta e gestione dei dati da parte delle piattaforme digitali, impone ad ogni service provider americano di collaborare attivamente con le autorità di quel paese.

Ora la nazionalità di un sistema che opera in regime di reciprocità di convenzione, per cui Google, attraverso Android, o Telegram sono attivi sul territorio nazionale perché l'Italia autorizza in linea di principio la libera circolazione dei servizi digitali, non può essere legata alla proprietà finanziaria della piattaforma ma alla territorialità in cui opera quella piattaforma. Di conseguenza se un service provider, come appunto le compagnie telefoniche, esercita la propria attività in Italia, raccogliendo e commercializzando dati sensibili dei nostri cittadini, devono inevitabilmente fornire, come appunto Fastweb o Iliad, piena trasparenza alle autorità italiane di contrasto al crimine.

La casistica tende poi ad espandersi con le **nuove forme di intelligenza artificiale**, dove la pervasività delle applicazioni e la loro personalizzazione permette di ricostruire non solo il dato inerme, ossia la tracciabilità di movimenti o volontà, ma anche il percorso psico culturale che ha portato a quell'atto o quella affermazione.

A questo punto la magistratura potrebbe disporre di piste evolutive lungo le quali si è formata la delibera volontà di un soggetto di compiere un'azione trasgressiva, valutandone la piena consapevolezza e coscienza.

Un nodo questo che dovrebbe far riflettere le nostre istituzioni e le forze politiche che sono alle prese con un testo di regolamentazione dei sistemi di intelligenza artificiale che non dovrebbe ignorare queste incombenze. In questa prospettiva diventa quanto mai utile il meeting che Key4biz ha organizzato sul tema della sovranità digitale a Roma il 26 maggio, dove aziende ed istituzioni, fuori da ogni preconconcetto ideologico o politico, si sono confrontate proprio sugli aspetti concreti di una reale applicazione di questo principio.

Siamo ormai in un campo, potremmo dire parafrasando un noto detto del premier francese **Georges Clemenceau**, per la guerra e i generali, troppo importante e grave da lasciare ai tecnici, o ancora peggio, ai proprietari.

*da Key4Biz 26/05/2025

3. Forse Trump brancola, non sa che pesci prendere

- di Maurizio Benetti
- [27 maggio, 2025](#)



Partecipando a un seminario all'Arel sulle prospettive economiche dopo i primi 100 cento giorni di Trump ho sentito affermare che senza un nuovo accordo del Plaza, the Donald va a sbattere. Per chi non se lo ricordasse l'accordo del Plaza è del 1985, sottoscritto dall'allora G5 (Usa, Germania O., Francia, G. Bretagna, Giappone) e Canada. Prevedeva la svalutazione guidata del dollaro. Reagan, inizialmente contrario, vi fu costretto dalle pressioni del mondo industriale e agricolo americano colpito dalla supervalutazione del dollaro che invece favoriva il mondo finanziario. La svalutazione favorì per alcuni anni le esportazioni americane verso l'Europa ma non verso il Giappone; poi il processo di globalizzazione riprese la sua marcia e i suoi effetti. Questo per ricordare che quello che fa oggi Trump non è una novità nel comportamento "imperiale" americano. Nixon nel 1971 ha sospeso unilateralmente la convertibilità del dollaro in oro e imposto dazi del 10%, arrivando solo successivamente a nuovi accordi sostitutivi a quelli di Bretton Woods del 1944.

Trump è in scia; poi, invece di usare un linguaggio diplomatico, usa un linguaggio da bullo. Ma i suoi predecessori che usavano linguaggi più consoni in concreto spesso hanno fatto lo stesso, se non peggio.

Il superdiplomatico per eccellenza, fu Kissinger. Noi anziani siamo tutti contenti che ha posto fine alla guerra in Vietnam; per i vietnamiti del sud anticomunisti forse la situazione era simile a quelle degli afgani mollati da Trump o degli ucraini che corrono lo stesso pericolo. E non

parliamo del Cile. Finora Trump non ha sulla coscienza una cosa simile, Non voglio salvare Trump; voglio soltanto ricordare che, al netto dei modi, l'impero ha le sue regole.

Tornando al suggerimento del Plaza, vediamo com'è messa la situazione attuale. Trump sembra avere un atteggiamento schizofrenico rispetto ai dazi: li mette, li sospende, li rimette. Accusa l'Europa di allungare la trattativa e quindi, per premere, ne annuncia l'imposizione dal 1o giugno. Poi la risposta a luglio. Il problema è che gli USA non solo hanno un passivo di bilancia commerciale, ma hanno anche un enorme debito pubblico e Trump si trova a dover fronteggiare entrambi i problemi.

L'annuncio dei dazi sulle merci europee forse serve a due obiettivi. Il primo è fare pressione sull'Europa. La trattativa non è facile. Non si tratta solo di mettersi d'accordo su tariffe e prodotti. Il problema per quello che riguarda l'Unione sono le regole sulla salute dei consumatori che limitano le importazioni dagli Usa di molti prodotti americani, sono le regole che impongono multe alle Big tech americane, sono le possibili web tax. Con la Cina e altri paesi, gli USA non hanno questi problemi. A dazi zero molti prodotti americani sono bloccati da norme regolamentari, Trump vuole che siano eliminate. A meno che l'Unione non cali le brache mi pare un obiettivo difficile da raggiungere per Trump.

La seconda motivazione è interna e concerne il debito. La Camera ha appena rinnovato i tagli delle tasse che Trump aveva concesso nel primo mandato e ne ha aggiunti altri. Tagli ovviamente non coperti da analoghe riduzioni di spesa. Per coprire l'ulteriore disavanzo prodotto da questi tagli di tasse la misura approvata dalla camera prevede di tassare gli investimenti finanziari degli stranieri negli USA dal 5% al 20% nel caso vivano in paesi accusati dal governo americano di pratiche fiscali sleali. Con questi chiari di luna, se avevate intenzione, rinunciate a comprare titoli del tesoro americano.

La misura è passata per un voto alla Camera e non è sicura la sua approvazione al Senato. I Dazi sulle merci europee garantirebbero secondo Trump le entrate per coprire non solo questa misura ma per dare una bella sforbiciata al disavanzo e al debito.

Ora i casi sono due, come sempre. I dazi si possono mettere per due obiettivi opposti: impedire l'ingresso di un prodotto e quindi non producono entrata fiscale, oppure realizzare un'entrata fiscale, ma in questo caso incidono negativamente sulla bilancia commerciale, e, dato l'aumento dei prezzi, sull'inflazione interna.

Se le merci europee continueranno ad entrare in USA nonostante i dazi, Trump avrà un vantaggio sui conti pubblici, nessun vantaggio sulla bilancia commerciale, sul sistema industriale, e maggiore inflazione. In sintesi problemi con il mondo MAGA.

Se blocca le importazioni avrà problemi di bilancio e senza accordo con l'Europa, quello che rischia è una crisi a livello mondiale. Se poi l'accordo complessivo è quello tratteggiato da Miran con gli altri che comprano i titoli del debito pubblico americano con scadenza a 100 anni e a basso tasso di interesse, credo che Mira e Trump dovrebbero riflettere sulla differenza tra il mondo dell'accordo del Plaza con il G5 formato da Usa, Germania O., Francia, G. Bretagna, Giappone e il mondo di oggi.

4. Il sistema pensionistico italiano e i rischi dei giovani di oggi

- di Luigi Viviani
- [27 maggio, 2025](#)



Il sistema delle pensioni rappresenta, nel nostro Paese, la componente più significativa ed importante del nostro welfare. Formalmente è fondato sui principi di solidarietà, equità e sostenibilità finanziaria, ma, per effetto di alcune tendenze della società come l'aumento della speranza di vita, i mutamenti del mercato del lavoro e gli spazi ristretti del bilancio pubblico, richiede attenzione e un processo continuo di riforma e di aggiornamento delle regole pensionistiche.

Per capire meglio cosa ci aspetta in futuro dobbiamo tener presente che già oggi, secondo l'Istat, in Italia il numero degli ottantenni risulta superiore ai bimbi nati negli ultimi dieci anni. L'attuale sistema pensionistico prevede quest'anno una spesa di 344 miliardi di euro, (comprensiva dei contributi pagati dai lavoratori) pari al 15,3% del Pil, una delle quote più alte tra i Paesi Ocse.

Tale cifra è destinata a crescere progressivamente fino al 2035-2040, oltre il 17% del Pil, spinta dall'invecchiamento della popolazione e dal persistere di regole di calcolo ancora favorevoli a molte generazioni di pensionati. E' noto infatti che il metodo di calcolo delle pensioni è stato retributivo (sulla base delle retribuzioni percepite) fino al 31/12/1995, contributivo (sulla base dei contributi versati) per chi ha iniziato a lavorare dopo l'1/1/1996, misto per chi ha lavorato in entrambe le due fasi.

Accanto alla pensione pubblica, di vecchiaia e anticipata, si è sviluppata la pensione complementare, di carattere volontario, aggiuntiva alla pensione pubblica, e finanziata, tramite fondi negoziali e piani individuali pensionistici. Il funzionamento del sistema pensionistico è influenzato da canali speciali di uscita, cioè a particolari disposizioni normative che consentono l'accesso anticipato alla pensione, spesso con requisiti più favorevoli della pensione di vecchiaia. Si tratta di Quota 103, Opzione donna. Precoci, Usuranti, Ape sociale.

Dal 2040 inizierà una lenta discesa del peso delle pensioni dovuto al pieno effetto del sistema contributivo sui nuovi pensionati e ad una popolazione in lieve calo (la "gobba pensionistica"). A questo punto il sistema potrebbe manifestare una crisi strutturale dovuta, oltre al calo della popolazione in età di lavoro, all'insufficiente crescita dell'economia e ai bassi salari conseguenti alla inadeguata qualità del lavoro.

Un pericolo previsto che può trasformarsi in reale. Per cui è giusto interrogarsi sulla politica pensionistica del governo in relazione a tale prospettiva. Il primo parametro da considerare è il

Coefficiente di trasformazione, cioè il numero che traduce la somma dei contributi previdenziali versati da un lavoratore, e rivalutati in base al Pil in pensione annua, che viene rivisto ogni 2 anni. Se si vive di più, la pensione dovrà bastare per più anni e quindi il coefficiente scende, e con gli stessi contributi si prenderà meno ogni mese. Attualmente il sistema sta funzionando sulla base della riforma Fornero del 2011, che rappresenta l'ultima vera riforma organica del sistema che ha innalzato e uniformato le età di pensionamento di uomini e donne, esteso il metodo di contributivo, eliminate le pensioni di anzianità e introdotte quelle anticipate.

Nonostante la contestazione radicale della Lega essa ha resistito nella sostanza per il suo razionale realismo e create le condizioni per un successivo aggiornamento di singole regole. L'attuale governo Meloni ha cercato di introdurre alcune modifiche in occasione delle manovre di bilancio, quasi sempre sui canali speciali di uscita e sulla previdenza integrativa, avendo riferimento più alle conseguenze a breve sui conti pubblici che alla qualità del sistema pensionistico. Ultimamente si è prospettata anche la decisione di fermare l'adeguamento dell'età pensionabile alla speranza di vita che sarebbe una grave incoerenza rispetto al governo del sistema del futuro.

Il problema del futuro rimane infatti il livello della pensione di coloro che sono giovani oggi. Con il sistema contributivo in vigore, a causa del deserto demografico, a fronte dell'aumento della speranza di vita, della qualità media del lavoro espressa dal mercato e del livello di crescita della nostra economia, avremo in media un tasso di sostituzione tra pensione e ultima retribuzione molto più basso di oggi. Per migliorare la situazione certamente sarà utile il ruolo della previdenza complementare ma, data la limitata possibilità di destinare parte del salario a tale scopo, sarà difficile modificare la tendenza di fondo.

Rimane quindi necessario aumentare fin d'ora la consapevolezza comune di tale prospettiva in modo da indirizzare i diversi interventi di riforma in senso coerente a tale prevista riduzione. Soprattutto sarà necessario recuperare una chiara visione del futuro in modo da non essere impreparati e operare le scelte economiche e sociali effettivamente necessarie ed efficaci.

Tra queste, di fronte al calo demografico, oltre alle scelte di politica familiare e sociale a sostegno della natalità, diventa sempre più indispensabile una politica di accoglienza e di formazione specifica dei migranti, alternativa a quella attuale fondata sui rimpatri, in modo da inserirli positivamente nel mercato del lavoro, rendendoli anche soggetti attivi di un sistema pensionistico più equo e solidale.

5. Clima, le città e il Mediterraneo in sofferenza

- di Pia Saraceno*
- [27 maggio, 2025](#)



Quasi tutti i Governi anche in Europa stanno facendo marcia indietro rivendendo o ritardando le azioni di contrasto al cambiamento climatico, alcuni invocando la necessità di un approccio pragmatico, altri negando la relazione tra azione dell'uomo e suo impatto sul pianeta seguendo Trump nella negazione del problema.

Continuano però ad uscire dati che certificano l'accelerazione delle problematiche legate all'aumento delle temperature soprattutto per l'Italia. Recentissima la pubblicazione dell'"L'indice del clima 2025", l'annuale classifica dei capoluoghi italiani con il miglior clima elaborata dal Sole 24 che rileva come dal 2010 le temperature siano già salite 2,4 gradi nelle città del Nord Italia e gli eventi estremi sono molto aumentati.

Praticamente in contemporanea viene la conferma dal rapporto MED 2050, lanciato nel 2019 con il supporto dell'Onu su richiesta dei paesi che si affacciano sul Mediterraneo, per identificare i rischi per l'area e fornire le conoscenze per gestire la transizione. Esso ha mostrato la nostra fragilità, il Mediterraneo è il mare più inquinato ed è dopo l'Artico la regione del mondo che si sta scaldando più velocemente.

La situazione è aggravata dal fatto che nei Paesi che si affacciano sul Mediterraneo si concentra il 60% della popolazione povera d'acqua. Nell'elaborare scenari al 2050 il rapporto Med 2050 ha sviluppato diverse ipotesi e motivi di crisi in prospettiva, selezionando tra le molte alternative sei traiettorie. Le prime tre, che potremmo definire non cooperative, attraverso rinvii in nome del pragmatismo porterebbero al declino dell'area nel suo complesso, alimentato dal ripiegamento di ciascun paese sui supposti interessi nazionali. Inevitabilmente crescerebbe la probabilità di conflitti tra paesi sempre più poveri di ecosistemi e risorse naturali.

Rinviare ed annacquare gli obiettivi a medio termine non è però quello che la maggioranza delle persone vuole. L'89% della popolazione mondiale chiede politiche per il clima (in Italia il 92%), anche se non tutti sarebbero disposti a pagare per le politiche necessarie. Un'indagine condotta da "Nature Climate Change" ha domandato se gli intervistati sarebbero disposti a contribuire ai costi delle politiche con l'1% del proprio reddito: il 68,5% (in Italia quasi il 65%) degli intervistati ha risposto di sì.

La stessa indagine peraltro ha fatto emergere anche la sistematica sottovalutazione della volontà di agire dei cittadini, con uno scarto di 25 punti tra le dichiarazioni fatte e quello che ciascun intervistato ritiene che farebbero gli altri. La sottovalutazione nasce forse dal fatto che i Governi e gli esperti interessati a mantenere lo status quo tendono a tenere conto più dei

cosiddetti costi e rischi della transizione nel breve che dei costi del non fare e dei benefici nel più lungo termine.

Ne è un esempio l'attribuzione frettolosa di certa stampa alle rinnovabili della responsabilità del blackout in Spagna, trascurando che il problema sta nella adeguatezza e gestione della rete, nonostante l'evento (raro) abbia avuto dei precedenti noti in sistemi dove non c'erano ancora le rinnovabili non programmabili. Pensando di essere in minoranza, non emerge la disponibilità delle popolazioni a cooperare per mitigare l'impatto del cambiamento climatico. Forse è necessario alzare la voce per farsi sentire!

*da InPiù 06/05/2025

6. Per Mirafiori non basta dire "secondo modello"

- di Claudio Chiarle
- [27 maggio, 2025](#)



Le immatricolazioni in Italia di autovetture nei primi quattro mesi del 2025 sono allineate ai primi quattro mesi del 2024. Un segnale non incoraggiante dove anche le case automobilistiche non presentano grosse variazioni percentuali ma alcune in termini assoluti.

Tra i primi dieci marchi abbiamo solo Peugeot con una crescita significativa con circa 4mila vetture vendute in più rispetto al 2024. Significativa crescita di MG, cinese, che al 12 posto passa da 13mila a 20mila immatricolazioni nel quadrimestre. Ma il dato significativo e preoccupante è il tonfo di Lancia che con la Nuova Y passa 16mila a 4mila immatricolazioni, da circa 15 a 26mo posto.

Anche in Europa, sebbene venduta solo in alcuni Paesi, i risultati sono scarsi. Il problema vero è che se il 2024 è stato l'anno nero del mercato automobilistico nostrano, che è sceso dello 0,5% sul 2023 i primi quattro mesi del '25 sono allora scoraggianti. La quota di BEV vendute in Italia nel 2024 non è salita di molto e si attesta al 5,5% segno di grande incertezza e perplessità del mercato.

Se confrontiamo il 2024 al 2023, a livello mondiale abbiamo una crescita vertiginosa in Russia del 57% rispetto al 2023 dei soli veicoli leggeri da circa 900mila a 1,4 milioni; del Messico del 9,9% del Canada del 6,7%. Il Brasile cresce del 13,2% con Stellantis, con Fiat che brilla e dove il 78% del venduto è flex fuel. Tutti questi Paesi citati valgono un quarto del mercato cinese che cresce del 5% circa passando da 23 mln a 24 mln 23/24. Gli Stati Uniti sono stabili su quasi 16 mln di vetture come EU+Efta+UK a circa 10 mln. Insomma, un mercato mondiale che in valori assoluti è stabile tra 2023 e 2024 con variazioni numeriche significative solo in Russia e Cina.

Per contro nel primo trimestre del 2025 in Russia c'è un crollo del 25% delle immatricolazioni mentre Canada e Messico continuano una crescita dell'1,5% e del 3,3% e anche USA è in ripresa del 4,8%, come il Brasile segna +8,1%, crolla la Cina 8%. L'area UE+Efta+UK rimane stabile con +0,4% che non è un buon segnale. Come l'Italia.

In Europa Stellantis nel primo trimestre scende del 12% con la sola Alfa Romeo che cresce del 35% da oltre 12mila a 17mila vetture, crollano DS e Lancia e la sola Fiat subisce un 23%. Crollano anche la Tesla e Suzuki mentre la cinese SAIC ottiene un +35%, per VW +5,7% e il marchio Cupra segna un +48%, anche Mercedes registra un + 5%. Renault, con i nuovi modelli R5 e R4 restyling moderni ispirati ai due vecchi modelli cresce del 10%. Questa è la dimostrazione che saper progettare modelli erestyling in continuità con il passato paga. D'altra

parte, la nuova Peugeot 208 è in linea con i vecchi modelli e continua a essere la seconda più venduta in Italia e in Europa nel segmento B, nel primo trimestre '25, dopo la Dacia Sandero. Non sottovaluterei nemmeno la piccola Leapmotor T03 che balza al quinto posto nel segmento A in Italia.

Questo è il primo tassello su cui ragionare per il futuro di Stellantis: la crisi dei nuovi modelli, è solo sui marchi italiani Fiat Panda e Lancia Y. Perché si tralascia il modello "vecchio" ma che vendeva, con un suo fascino, con una sua quota di mercato ancora significativa per salire di segmento con una vettura che è un assemblaggio ibrido? La nuova Lancia Y non è una Lancia come la Grande Panda non è una Panda.

Siamo alla crisi della progettazione Stellantis gestita da mani francesi su cui mentre tutti guardano alla Porta 2 di Mirafiori dovremmo ben preoccuparci della Porta 5 e quelle vicine dove si progetta e al Centro Stile Fiat. Non basta il Green Campus se esso diventa un giardino fiorito ma ci interessa che Torino progetti auto apprezzate dal mercato. Dimenticarsi della sinuosità delle curve Lancia, anche per i modelli futuri e copiare o assemblare pezzi di Opel e altri marchi abbinati a spigolature di stampi da recupero, per risparmiare, non è progettare.

Il secondo tassello è il secondo modello a Mirafiori, l'unità sindacale dei metalmeccanici torinesi si è lasciata sfuggire la Maserati mai amata da una componente sindacale e nemmeno ora che la dirigenza aziendale ne annuncia il trasloco, in realtà solo del montaggio perché lastratura e verniciatura rimangono qui, si è vista una reazione sindacale incisiva. Ricordo solo che furono due sindacalisti: Tom Dealessandri (ex Cisl) e Sergio Chiamparino (ex Cgil) rispettivamente vicesindaco e sindaco di Torino a convincere Marchionne a realizzare Maserati nello stabilimento Bertone di Grugliasco. Non basta dire "due modelli per Mirafiori", devono essere di segmenti diversi anche per compensare cali di mercato di uno o dell'altro. Ora però il problema è ridare un'identità a Maserati ripartendo dalla qualità e dalla sua unicità come linea (non può assomigliare a un'Alfa o DS), migliorare la qualità del prodotto e delle finiture e pregi interni.

Lasciare la progettazione in mano francese significa che il management italiano è la sua filosofia e storia progettuale nota a livello internazionale, a Torino da Pininfarina a Giugiaro è storia di design, si è arresa "all'occupazione" francese. È ora di battere un colpo perché le aziende possono imboccare strade giuste o sbagliate in base alla dirigenza che prevale. È per questo che i sempre maggiori indizi della possibilità che il nuovo Ceo Stellantis sia Antonio Filosa, uomo Fiat, prima che Stellantis, che ha lavorato bene in Sudamerica e rilanciato la Jeep negli USA, è sicuramente la persona migliore per ricreare un clima, soprattutto in Italia, di fiducia e di ripartenza calibrando bene il rapporto tra nuovi modelli, storia aziendale, esigenze del mercato e rilancio dell'iconicità e unicità dei brand e dei singoli modelli.

7. 20 maggio 1970. Una legge che ha fatto la storia

- di Ambrogio Brenna
- [27 maggio, 2025](#)



Altri meglio di me sapranno descrivere il valore giuridico e politico della legge 300 ma... provate a immaginare il clima politico e sindacale nelle fabbriche negli anni del dopo guerra. Sia nelle grandi concentrazioni operaie, che soprattutto nelle piccole e medie pochi erano i diritti, le Commissioni interne avevano forti limiti di potere e di rappresentanza, la Costituzione sui posti di lavoro era ignota e la dignità spesso era negata.

Le prime lotte unitarie cominciavano a scalfire il muro dello strapotere patronale, ma ancora in modo insufficiente. Alcuni accordi confederali cominciarono ad affermare primi principi, ma il clima era pesante ed in alcune situazioni repressivo. Esplosero altri tipi di lotte; per la casa, le pensioni, i trasporti. Verso la fine del 1969 si svilupparono gli scioperi per i rinnovi contrattuali e quello dei metalmeccanici fu il più combattuto: La tensione crebbe e arrivarono le bombe di piazza Fontana e di Roma.

La repressione era dura, le lotte non si piegarono (a Milano, Cisl Cgil e Uil per le morti di piazza Fontana chiamarono per i funerali in piazza duomo migliaia e migliaia di lavoratori e il tentativo delle destre di addossarne le responsabilità alle lotte operaie fallì). I contratti si chiusero rapidamente.

Subito dopo, il 20 Maggio 1970, fu varato lo Statuto dei Diritti dei lavoratori che diede spazio all'azione sindacale. In fabbrica cominciò a cambiare il clima, cittadinanza e dignità forzarono il pertugio e si affermò la contrattazione aziendale. Con quella legge, prese forma il progetto di Brodolini, Giugni, Donat Cattin con l'approvazione da parte di una maggioranza composta a chiara impronta socialista e con l'astensione del PCI, che lamentava la non estensione alle aziende con meno di 15 dipendenti.

Lo Statuto recepisce precedenti impostazioni del passato ma è altamente innovativo. Infatti prevede: diritti e divieti per garantire la libertà e la dignità dei lavoratori in particolare in materia di libertà di opinione dei lavoratori (art.1); regolazione dei poteri di controllo, di disciplina e sui trasferimenti; poi tratta delle libertà sindacali, del diritto a costituire associazioni sindacali nei luoghi di lavoro, la nullità degli atti discriminatori e il divieto a costituire sindacati di comodo, stabilità del posto di lavoro e tutele per i lavoratori nel caso di licenziamento illegittimo; infine, definisce le prerogative dell'attività sindacale, riconoscendo al Sindacato il potere di operare nella sfera giuridica dell'imprenditore per il conseguimento dei propri obiettivi di rappresentanza e tutela e altro ancora.

Ho riassunto e limato i contenuti di dettaglio, per affermare che per più di cinquant'anni lo Statuto ha dato cittadinanza e diritti che prima erano negati, dove la discriminazione (quasi generalizzata) imperava, dove valeva la logica gerarchica e superba dei capi, dove non si tutelava né salute, né sicurezza, dove la retribuzione sempre o quasi non rispondeva al merito della professionalità espressa, dove il diritto a rappresentare ed ad essere rappresentati veniva o negato o osteggiato. Era il tempo del lavoro negato (anche negli anni del boom), lavoro disprezzato, lavoro deprezzato, lavoro insicuro e malsano.

Oggi va definita una nuova frontiera dall'azione sindacale e dei diritti, in linea con le grandi trasformazioni sempre più veloci. Faccio un esempio: anni fa avevamo nel CCNL dei metalmeccanici una norma che vietava di inserire un laureato al di sotto del quarto livello. Oggi spesso il laureato non dichiara (spesso) il suo titolo, pena non essere assunto. La nuova frontiera dell'impegno sindacale, ma anche di altri attori deve impegnare le intelligenze per stendere un nuovo catalogo dei diritti che la nefasta logica della disintermediazione ha

degenerato. Lo Statuto è stato una pietra miliare nel sistema dei diritti e delle rappresentanze, va adeguato alle nuove sfide e ai nuovi bisogni e sarà il pane quotidiano per tutti quelli che fanno della dignità la misura del loro impegno. Serve una nuova stagione della contrattazione, nel tempo della AI, una rivoluzione nel pensiero e nel rapporto con i lavoratori che non sono un tutt'uno indistinto, ma hanno specificità e soggettività ben distinte. Accanto ai contenuti tradizionali vanno potenziati quelli relativi alla formazione specifica e continua, al welfare, al tempo per sé e per la famiglia. Non tradiamo la nostra storia. In definitiva, lo Statuto non è stato soltanto l'articolo 18, ma una organica costruzione delle condizioni per dare dignità al lavoro. Come è stato detto autorevolmente con lo Statuto la Costituzione è entrata in fabbrica e da allora nessuno l'ha potuta buttare fuori.

8. Il groviglio di Gaza

- di Marco Calvello*
- [27 maggio, 2025](#)



È una bella giornata ad Al Arish. I partecipanti alla Carovana Solidale si muovono al ritmo del risveglio di una giornata di mare fra reciproche domande se veramente i rumori sordi della notte fossero bombe. Uno di questi ha fatto tremare i vetri delle nostre stanze rendendo pleonastico il senso delle domande, ma risaltandone la funzione scaramantica. D'altronde fra noi, generazione di dimentichi privilegiati, pochi hanno avuto la ventura nella propria vita di sentire e riconoscere il rumore delle bombe.

La strada verso il valico è quasi completamente fiancheggiata da un alto muro di cemento, posto, dicono, ad eventuale difesa del confine. Il dispiegarsi continuo dei blocchi di cemento e la vicinanza con la strada carrabile trasmettono un'immediata sensazione di oppressione costringendo il nostro sguardo a spostarsi e perdersi nel paesaggio parzialmente antropizzato del deserto del Sinai. Attraversata la parte egiziana della città di Rafah che, come noi, si sta lentamente svegliando, percorriamo, scortati, il lungo rettilineo che conduce al valico.

A differenza della strada che porta a Rafah, nessun controllo ulteriore, come se non fosse più necessario controllare l'ampia strada che va verso il nulla. Il Valico di Rafah è uno dei soli 3 passaggi nella barriera che delimita la Striscia di Gaza. Un tempo da questi passavano gli approvvigionamenti per garantire vita, attività produttive e commerci degli oltre due milioni di abitanti. Di quei movimenti restano, oggi, solo ampi spazi vuoti e i ricordi di chi anche solo un anno fa ha potuto arrivare al Varco.

Al valico oltre i militari ci accolgono schierati gli operatori della mezza luna rossa e i sanitari addetti al servizio ambulanze. Continuano a ripetere che loro sarebbero pronti da subito a far partire le migliaia di metri cubi di aiuti fermi nelle warehouse e a descrivere le procedure di accoglienza e assistenza dei malati e feriti che potessero uscire dal valico. Mentre ci parlano e giriamo smarriti nel piazzale vuoto davanti alla porta del valico, risuonano in maniera irregolare ma continua i boati dei bombardamenti che martellano il sud della Striscia, ad Al Mawasi, Khan Yunis... Un'area ristretta dove si dice che il governo israeliano vorrebbe concentrare gran parte degli abitanti di un territorio che nella dimensione ordinaria di 360 kmq era già fra le più densamente abitate al mondo.

Lasciare il valico alla sua vacuità trasmette forte la sensazione di estremo saluto e quella vacuità diventa sensazione di inutilità, frustrazione, rabbia. Una vacuità che ti invade, ti svuota e ti lascia senza parole.

Il valico è un'alternanza di vuoto e pieno. Alla sensazione di "vuoto", fisico e di senso, che trasmette la porta di quello che sembra ormai essere un mausoleo, fanno da contraltare decine di migliaia di metri cubi di aiuti, stoccati a deperire sotto il sole mediorientale. Si dice che siano almeno 120.000 i metri cubi di aiuti accumulati, la distanza fra Torino e Milano, in attesa che sia troppo tardi per essere di una qualche utilità.

In questi spazi le linee rette che definiscono confini, strade, norme sono anche il contraltare di quello che è il groviglio di Gaza. Un groviglio in cui ci si perde e ci si ingarbuglia proprio come il popolo ebraico in uscita dall'Egitto.

Gaza è l'umanità che si sgretola; la vendetta che diventa principio; il diritto che diventa arbitrio; la ragione che lascia spazio all'opportunismo; tomba del nostro ordinamento internazionale; è la sensazione di quanti si svegliano spaventati dalla ripugnanza della propria inutilità. Ma Gaza è anche chi prova a rompere il silenzio e dare speranza a chi la sta perdendo; chi contesta e si dissocia dai terroristi di Hamas; sono i disertori israeliani; gli israeliani che da mesi chiedono la fine delle ostilità con il rientro degli ostaggi; sono le esperienze di riconciliazione che vanno avanti nonostante tutto; è la Corte di Giustizia Penale Internazionale che lentamente prosegue il suo lavoro. Gaza è Luisa Morgantini che ad 84 anni ti dice che è contenta di ritrovarti qui e che non bisogna smettere di raccontare, denunciare e sostenere chi vuole terra e libertà per tutti.

*Presidente IPSIA (Istituto Pace Sviluppo Innovazione Acli).

9. Il lavoro umano nell'era dell' IA

- di Eloisa Betti
- [27 maggio, 2025](#)



“O vivremo del lavoro o pugnando si morrà” recita il noto Inno dei lavoratori scritto dal leader socialista Filippo Turati nel 1886. Pochi anni dopo, nel 1889, a Parigi veniva istituita la Festa internazionale dei lavoratori: un giorno per mettere al centro il lavoro, come ci ricorda Stefano Gallo in un bel volume appena uscito intitolato proprio Primo maggio (Il Mulino, 2025). Riscatto e dignità del lavoro sono parole chiave che scandiscono le rivendicazioni delle classi lavoratrici otto-novecentesche, lavoratori e lavoratrici che presa coscienza del loro comune destino si uniscono e lottano collettivamente per modificarlo.

È così che il lavoro da questione prettamente individuale diviene qualcosa di diverso, assume una dimensione sociale e politica, come ricostruito da Stefano Gallo e Fabrizio Loreto nell'importante Storia del lavoro nell'Italia contemporanea (Il Mulino, 2023). La centralità assunta dal lavoro tra Otto e Novecento è coincisa con l'emersione di una classe sociale, definita classe lavoratrice, o classe operaia, che attraverso la “lotta di classe” ha contribuito a trasformare in meno di un secolo il lavoro da “un’occupazione quotidiana a cui l’uomo è condannato” – come ci ricordava Diderot nel 1765 nell’Encyclopédie – a uno strumento di accesso alla cittadinanza e al Welfare, dunque portatore di diritti (cfr. Gallo e Loreto, cit., pp. 10-11).

Al contempo, il lavoro umano è divenuto centrale anche per le classi dirigenti dell’età degli imperi. Da un lato, esse ne riconoscevano il potenziale sovversivo – da cui le prime forme di Stato sociale per rispondere all’emergere della preoccupante “questione sociale” e la creazione di strumenti statistici e categorie per misurare i senza lavoro, i disoccupati studiati da Manfredi Alberti (Senza lavoro. La disoccupazione in Italia dall’Unità a oggi, Laterza, 2016). Ma il lavoro delle classi subalterne era consustanziale allo sviluppo della società industriale: si rende quindi necessario disciplinare le classi popolari affinché contribuiscano al processo di industrializzazione. L’etica del lavoro, inteso come dovere, diviene il caposaldo della società industriale.

La centralità del lavoro ottiene un riconoscimento formale nella prima metà del Novecento: è l’Organizzazione internazionale del lavoro, nata nel 1919 sulle ceneri della Prima guerra

mondiale, a sancirne nella sua Costituzione la rilevanza, e a porre a livello internazionale il problema del miglioramento delle condizioni dei lavoratori:

"Considerando che una pace universale e durevole può essere fondata soltanto sulla giustizia sociale; considerando che vi sono condizioni di lavoro che implicano per un gran numero di persone ingiustizia, miseria e privazioni, generando tale malcontento da mettere in pericolo la pace e l'armonia del mondo e che urge prendere provvedimenti per migliorare simili condizioni [...]".

La stessa Organizzazione il 10 maggio 1944 aprirà la Conferenza internazionale del lavoro di Filadelfia riaffermando come primo principio chiave che "il lavoro non è una merce". Come è noto la Costituzione della Repubblica italiana, entrata in vigore il 1° gennaio 1948, ribadirà la centralità del lavoro e il suo nesso con la democrazia (art. 1) e garantirà tra i diritti fondamentali proprio quello al lavoro (art. 4).

Il lavoro, secondo la letteratura filosofica, sociologica e antropologica, è un'attività umana fondamentale, il luogo del legame sociale e della realizzazione di sé, fonte di identità collettiva e fattore di sociabilità. La sua centralità come categoria antropologica, ci ricorda la filosofa francese Dominique Méda (*Società senza lavoro*, Feltrinelli, 1997), è condivisa dalla tradizione marxista, cristiana e umanistica ed è stata alla base della creazione di quella società del lavoro che vede il suo culmine nel "trentennio glorioso" successivo alla Seconda guerra mondiale e che entrerà in crisi dagli anni Ottanta con la transizione dalla società industriale a quella post-industriale.

La centralità del lavoro come categoria antropologica, ci ricorda la filosofa francese Dominique Méda, è condivisa dalla tradizione marxista, cristiana e umanistica

Gli anni Novanta vedono teorizzazioni che individuano nella fine dei paradigmi interpretativi precedenti la loro ragion d'essere; tra questi, i più rilevanti per la riflessione sulla centralità del lavoro sono indubbiamente due: la "fine del lavoro" e la "fine della classe operaia". Quando, trent'anni fa, l'economista statunitense Jeremy Rifkin pubblicò il bestseller *La fine del lavoro*. Il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post-mercato (trad.it. Mondadori 2002) non era l'unico ma forse uno dei più influenti cantori della fine del lavoro umano, conseguenza della terza rivoluzione industriale trainata dall'informatica e, più in generale, dalle Ict (Information and Communications Technology).

La riflessione di Rifkin sugli effetti delle innovazioni tecnologiche sull'occupazione e sull'economia mondiale e il suo sguardo critico verso i processi di trasformazione (e distruzione) del lavoro in atto trent'anni fa sono utili oggi per pensare alla fase attuale, dove è la quarta rivoluzione industriale, trainata dall'Intelligenza artificiale e dalla robotizzazione, la sfida ultima al lavoro umano.

Altri sociologi, come i tedeschi Ulrich Beck, Claus Offe, Jürgen Habermas e Ralph Dahrendorf, contribuirono a delineare i contorni tra anni Ottanta e Novanta della crisi della società del lavoro, evidenziando l'emergere di una società del rischio, di una società post-moderna o post-industriale nella quale il lavoro aveva perso centralità come perno dell'organizzazione sociale ma anche della vita individuale. Il lavoro dagli anni Novanta diviene (o meglio torna) a essere sempre più frammentato e precario e sempre meno fonte di identità. Queste teorizzazioni, nella loro diversità e complessità, colgono la crisi non solo del lavoro ma anche della cittadinanza sociale, che proprio sul lavoro è stata costruita nel secolo precedente.

Se gli anni Ottanta sono stati interpretati come gli anni dell'attacco, della crisi o del riflusso del movimento operaio, bisogna chiedersi che fine fa la classe operaia, o meglio la classe lavoratrice organizzata, che alla crescita di quel movimento tra anni Sessanta e Settanta aveva contribuito in modo decisivo.

Indubbiamente, i processi di crisi e ristrutturazione del sistema capitalistico tra fine anni Settanta e anni Ottanta hanno fortemente ridimensionato la classe lavoratrice industriale, originando riflessioni importanti sulla scomparsa dell'età industriale e sulla deindustrializzazione come processo totale, messe a fuoco nel contesto italiano da Gilda Zazzara e Roberta Garuccio.

Come ci ricorda Luciano Gallino nell'illuminante libro-intervista curato da Paolo Borgna, *La lotta di classe dopo la lotta di classe* (Laterza, 2012), una classe sociale "esiste indipendentemente dalle formazioni politiche che ne riconoscono o meno l'esistenza e perfino da ciò che i suoi stessi componenti pensano di essa". Ciò che è indubbiamente cambiato è la composizione di quella che possiamo definire ancora oggi classe lavoratrice, ma anche la centralità che essa riveste nei programmi dei partiti politici e nell'immaginario collettivo.

Gallino evidenzia efficacemente come dagli anni Ottanta la lotta di classe si sia ribaltata, come le classi dominanti, concepibili come una classe capitalistica transnazionale, abbiano contrastato lo sviluppo della classe lavoratrice (e della classe media) per recuperare privilegi, profitti e potere erosi in precedenza.

Il lavoro e chi quotidianamente lo svolge – una classe mai stata così ampia a livello globale e sempre meno bianca e connotata al maschile – è stato ridotto nuovamente a merce da usare solo quando serve?

In questa lotta impari, il lavoro e chi quotidianamente lo svolge, una classe di lavoratori mai stata così ampia a livello globale e sempre meno bianca e connotata al maschile, secondo molti osservatori critici è stato ridotto nuovamente a merce, una merce da usare solo quando serve. E quindi che deve essere flessibile, adattabile alle esigenze del mercato e della produzione. È il lavoratore o la lavoratrice che deve rendersi occupabile nel sistema flessibile del quale, tra gli altri, Ilaria Possenti ci svela i falsi miti nell'acuto volume *Flessibilità. Retoriche e politiche di una condizione contemporanea* (Ombre Corte, 2013).

È Colin Crouch a spiegare il problema che genera lo scorporamento del lavoro dalla persona che lo svolge:

«Se secondo la teoria economica classica il lavoro è una merce, la “merce lavoro” ha bisogno di riprodurre e sostenere sé stessa e di consumare. Ha bisogno di risorse anche nei periodi in cui non è richiesta. Se cessa di consumare, provoca recessioni. Quando si arrabbia, scoppiano i disordini. Più gli imprenditori insistono sul lavoro flessibile, più renderanno difficile ai lavoratori raggiungere la stabilità che è richiesta fuori dal lavoro» (C.Crouch, *Se il lavoro si fa Gig*, trad.it. Il Mulino, 2019).

Crouch affronta criticamente le teorie, come si è visto non nuove, che prevedono una drastica riduzione dell'offerta di lavoro per gli esseri umani nell'economia digitale del futuro, a causa dello sviluppo dell'automazione e dell'Intelligenza artificiale. Tra le criticità che lui intravede annoveriamo innanzitutto le forme di resistenza e conflitto, i momenti di transizione con eccedenza di manodopera, lo squilibrio di potere nei rapporti tra capitale e lavoro.

Oltre al rischio di obsolescenza del lavoro umano, nell'era dell'Intelligenza artificiale quali sono i rischi per la condizione lavorativa?

Come sottolinea il rapporto dell'Organizzazione internazionale del lavoro *Rivoluzionare la salute e la sicurezza*. L'Intelligenza artificiale e la digitalizzazione nel mondo del lavoro, l'Intelligenza artificiale, la digitalizzazione, la robotica e l'automazione possono contribuire al miglioramento della salute e del benessere, riducendo i rischi e migliorando l'efficienza nel campo medico, ad esempio, oppure sostituendo i lavoratori nelle lavorazioni pericolose, degradanti e ripetitive.

Lo stesso rapporto, tuttavia, sottolinea i rischi di un utilizzo estensivo e acritico di queste tecnologie: un eccessivo affidamento all'Intelligenza artificiale e all'automazione può ridurre la supervisione umana con maggiori rischi proprio per salute e sicurezza del lavoro, eccessivi carichi di lavoro se definiti esclusivamente da algoritmi, una crescita dello stress, del burn out e dei problemi di salute mentale a causa della connessione continua.

L'avvertenza che ci consegna l'Organizzazione internazionale del lavoro è la necessità di coinvolgere lavoratori, lavoratrici e i loro rappresentanti in ogni fase dell'adozione delle tecnologie suddette. Crouch, sottolineando a sua volta il rischio che la digitalizzazione accresca il disagio della vita lavorativa ampliando il potere di controllo dei datori di lavoro sui lavoratori, conferma l'importanza delle organizzazioni sindacali: “Se i sindacati non esistessero, bisognerebbe inventarli per salvaguardare i lavoratori dell'economia digitalizzata” (p. 162), precisando tuttavia la necessità “di un sindacalismo rivitalizzato, ma diverso da quello cui siamo abituati”.

Affinché il lavoro umano rimanga centrale e non diventi né obsoleto né superfluo, bisogna svelare innanzitutto un meccanismo fondamentale, già al centro della discussione delle organizzazioni sindacali italiane degli anni Settanta, che le tecnologie non sono neutre e oggettive ma sono frutto delle scelte di chi le progetta e le finanzia, influenzate dalle teorie dominanti che puntano generalmente alla massimizzazione del profitto e alla saturazione del tempo di lavoro dell'essere umano.

Già Claudio Sabattini, segretario della Fiom di Bologna negli anni Settanta e segretario generale della Fiom negli anni Novanta, rifletteva sul problema della progettazione, che doveva essere cambiata affinché non fosse più un'arma contro gli operai. Oggi essi sono sempre più “digitalizzati” come ci insegna una recente ricerca sulla trasformazione della metalmeccanica

bolognese (cfr. F. Garibaldo e M. Rinaldini, *Il lavoro operaio digitalizzato. Inchiesta nell'industria metalmeccanica bolognese*, Il Mulino, 2022).

Come ci ricorda Moritz Altenried nell'interessante volume *The Digital Factory: The Human Labor of Automation* (The University of Chicago Press, 2022): "Today's world is still a world of Labor". E come precisa la storica del lavoro di origine turca Gökem Akgöz nella riflessione critica sulla diffusione del taylorismo digitale studiata da Altenried, l'impatto delle tecnologie digitali sul lavoro non è predeterminato. L'impatto finale dipende dalla natura della tecnologia, dalle caratteristiche dell'organizzazione del lavoro, dai meccanismi di controllo storicamente determinati, dalle decisioni manageriali, e dalla resistenza dei lavoratori .

Se vogliamo che il lavoro umano rimanga al centro come attività fondamentale, la transizione tecnologica in corso deve essere governata con un ruolo attivo delle istituzioni e delle organizzazioni sindacali, affinché il lavoro sia qualcosa di più che una merce da sostituire con un'altra meno costosa.

10. "Stop Hiring Humans": IA e lavoro; provocazioni, paure e futuro

- di Pierluigi Mele
- [27 maggio, 2025](#)



L'avanzata dell'intelligenza artificiale sta ridisegnando i contorni del presente e, con ancora maggior impatto, del nostro futuro, specialmente per quanto concerne il mondo del lavoro. In questo scenario, alcune aziende scelgono la via della comunicazione audace, talvolta persino spiazzante, per catalizzare l'attenzione e stimolare un dibattito altrimenti sopito. È il caso della campagna "Stop Hiring Humans" lanciata dalla società statunitense Artisan, specializzata nello sviluppo di "lavoratori digitali" basati sull'IA. Questo slogan, diretto e volutamente provocatorio, ha immediatamente sollevato un polverone di reazioni, interrogativi e, inevitabilmente, preoccupazioni, attraversando l'oceano e giungendo fino a noi. Ma cosa si cela realmente dietro un messaggio così radicale? È una semplice, seppur estrema, trovata di marketing, oppure l'inquietante premonizione di un domani in cui il ruolo dell'essere umano nel tessuto produttivo è destinato a essere marginalizzato? Ne parliamo con il giornalista esperto di tecnologia, **Antonino Caffo**.

Come è nata l'idea di lanciare una campagna così provocatoria come "Stop Hiring Humans" e quale messaggio voleva realmente trasmettere al pubblico?

L'idea di lanciare una campagna così audace come "Stop Hiring Humans" da parte di Artisan, un'azienda che sviluppa intelligenza artificiale per automatizzare ruoli lavorativi, nasce da una precisa strategia comunicativa e da una visione del futuro del lavoro. Il messaggio letterale, "smettete di assumere umani", è chiaramente una provocazione estrema, studiata per catturare l'attenzione in un panorama mediatico affollato e per stimolare una discussione immediata sull'impatto dell'IA nel mondo del lavoro. Artisan, attraverso questo slogan, intende posizionarsi come un attore all'avanguardia nel campo dell'automazione intelligente, suggerendo che le sue soluzioni di "lavoratori digitali" o "Artisan" sono così avanzate da poter sostituire efficacemente gli esseri umani in determinati compiti. La tecnologia ha raggiunto un punto in cui può gestire mansioni complesse, ripetitive o ad alta intensità di dati, liberando potenzialmente le risorse umane per compiti a maggior valore aggiunto, più creativi o strategici.

Quali sono state le principali reazioni negli Stati Uniti, sia dal mondo tech che dall'opinione pubblica?

Negli Stati Uniti, un paese con un settore tecnologico estremamente sviluppato e un dibattito sull'intelligenza artificiale già molto acceso, la campagna "Stop Hiring Humans" ha generato reazioni diverse e spesso polarizzate. Dal mondo tech, in particolare dagli ambienti più inclini all'innovazione radicale e al "disruption", la campagna è stata probabilmente accolta con un misto di interesse e, in alcuni casi, di approvazione. Alcuni imprenditori e investitori potrebbero averla vista come una coraggiosa affermazione del potenziale dell'IA, un segnale della rapidità con cui la tecnologia sta avanzando e un'anticipazione di futuri modelli di business. Per questi attori, l'automazione spinta rappresenta un'opportunità per creare nuove efficienze e mercati. Potrebbero aver interpretato il messaggio come un'iperbole necessaria per scuotere lo status quo e accelerare l'adozione di soluzioni basate sull'IA. D'altro canto, l'opinione pubblica e numerosi commentatori hanno espresso notevoli preoccupazioni. La paura della disoccupazione tecnologica è un tema sensibile, e uno slogan così diretto non ha fatto che alimentarla. Critiche sono arrivate da sindacati, sociologi, eticisti e anche da alcuni settori del mondo tecnologico più attenti alle implicazioni sociali dell'innovazione. Le principali preoccupazioni vertevano sul potenziale impatto negativo sull'occupazione, sull'aumento delle disuguaglianze sociali, sulla svalutazione del lavoro umano e sulle questioni etiche legate alla sostituzione degli esseri umani con macchine in ruoli decisionali o che richiedono empatia. Molti hanno etichettato la campagna come insensibile, irresponsabile o addirittura distopica, temendo che potesse normalizzare l'idea di una forza lavoro progressivamente de-umanizzata. Si è quindi acceso un forte dibattito sulla necessità di un approccio più cauto e regolamentato allo sviluppo e all'implementazione dell'IA.

Secondo lei, la provocazione "smettetela di assumere umani" rappresenta davvero il futuro del lavoro, oppure è solo una strategia di marketing per attirare l'attenzione sul tema dell'automazione?

Indubbiamente, si tratta di una strategia di marketing estremamente efficace nel suo intento primario: generare attenzione e notorietà per Artisan e per il tema dell'automazione guidata dall'IA. In un mercato competitivo, distinguersi è fondamentale e una campagna così controversa garantisce una vasta copertura mediatica e un intenso passaparola. Ha posizionato Artisan al centro del dibattito, anche se in modo divisivo. Tuttavia, liquidarla meramente come una trovata pubblicitaria sarebbe riduttivo. Essa riflette una visione, seppur estremizzata, di una possibile traiettoria futura del lavoro, in cui l'automazione intelligente assumerà un ruolo sempre più preponderante in un numero crescente di settori e mansioni. È innegabile che l'IA stia già trasformando molte professioni e che alcune attività oggi svolte da umani verranno progressivamente automatizzate. La campagna di Artisan, quindi, cavalca una tendenza reale e accelera la discussione su come le società dovranno adattarsi a questi cambiamenti. Non è detto che il futuro sia esattamente quello dipinto in modo così netto da Artisan – una sostituzione totale degli umani – ma è certo che l'equilibrio tra lavoro umano e lavoro automatizzato è destinato a modificarsi profondamente. La provocazione, quindi, pur essendo marketing, forza una riflessione su scenari futuri che, in forme diverse, potrebbero concretizzarsi.

C'è chi teme che campagne del genere possano alimentare paure e resistenze verso l'intelligenza artificiale, soprattutto in paesi come l'Italia dove il dibattito è ancora agli inizi?

Una comunicazione così diretta e provocatoria come "Stop Hiring Humans" potrebbe facilmente essere fraintesa o percepita come una minaccia concreta e imminente al lavoro e alla stabilità sociale. Il rischio è di generare un atteggiamento di chiusura e diffidenza generalizzata verso l'intelligenza artificiale, ostacolando la comprensione delle sue reali potenzialità benefiche e rallentando un'adozione consapevole e strategica della tecnologia. In un paese dove il tessuto sociale è molto attento alla protezione del lavoro, messaggi che sembrano svalutare il contributo umano possono facilmente scatenare reazioni negative e rendere più difficile un dialogo costruttivo sulle trasformazioni necessarie. Tuttavia, c'è anche un rovescio della medaglia. Se gestita correttamente, anche una provocazione può servire da catalizzatore per avviare quel dibattito che in Italia è "ancora agli inizi". Potrebbe spingere istituzioni, aziende, sindacati e cittadini a confrontarsi seriamente con le implicazioni dell'IA, a informarsi e a

sviluppare una coscienza critica. La chiave sta nel non fermarsi allo slogan, ma nell'utilizzarlo come spunto per approfondire, per spiegare le sfumature, per discutere di come governare questi processi, di come formare le persone alle nuove competenze richieste e di come garantire che i benefici dell'IA siano distribuiti equamente. Il rischio di alimentare paure è reale, ma lo è altrettanto l'opportunità di stimolare una presa di coscienza collettiva, a patto che alla provocazione seguano informazione, educazione e un confronto aperto e inclusivo.

In che modo gli "Artisan", cioè i lavoratori digitali basati su AI, si differenziano dai tradizionali strumenti software, e quali vantaggi concreti offrono alle aziende?

Gli "Artisan", come vengono definiti da Artisan, ovvero i lavoratori digitali basati su intelligenza artificiale, si propongono di andare oltre le capacità dei tradizionali strumenti software. La differenza fondamentale risiede nel livello di autonomia, apprendimento e capacità di gestire compiti complessi che questi sistemi di IA ambiscono ad avere. Il software tradizionale è tipicamente progettato per eseguire compiti specifici e pre-programmati, seguendo regole definite. Può automatizzare processi, ma spesso richiede un intervento umano per la configurazione, la gestione delle eccezioni o l'adattamento a nuove situazioni. Pensiamo a un foglio di calcolo o a un software gestionale: sono strumenti potenti, ma la loro intelligenza è limitata alle istruzioni impartite. Gli "Artisan" AI, invece, sono concepiti come agenti più intelligenti e adattivi. Sfruttano tecniche di machine learning e natural language processing per comprendere, imparare e prendere decisioni in modo più autonomo. Niente di così diverso dai chatbot IA attuali ma calati all'interno di uno scenario specificamente aziendale.

Guardando al futuro, come si immagina l'evoluzione del rapporto tra lavoratori umani e intelligenza artificiale? Pensa che l'AI porterà a una collaborazione o a una sostituzione progressiva?

È improbabile che si verifichi uno scenario univoco valido per tutti i settori e tutte le professioni. Più realisticamente, assisteremo a una dinamica complessa che includerà elementi sia di collaborazione sia di sostituzione progressiva, a seconda dei contesti. Per molte mansioni, soprattutto quelle ripetitive, basate su regole o che implicano l'analisi di grandi quantità di dati strutturati, l'IA porterà a una sostituzione significativa. Già oggi vediamo chatbot che gestiscono richieste di base al servizio clienti, algoritmi che effettuano diagnosi preliminari in campo medico o software che automatizzano la contabilità. Questa tendenza è destinata a continuare e ad espandersi. Tuttavia, per un'ampia gamma di ruoli e attività, lo scenario più probabile e auspicabile è quello della collaborazione uomo-macchina, spesso definita "intelligenza aumentata". In questo modello, l'IA non sostituisce l'umano, ma agisce come un potente strumento che ne potenzia le capacità.

DAL SITO: WWW.RAINEWS.IT

11. Andare a votare, non dar retta ai cattivi consigli

- di Raffaele Morese
- [14 maggio, 2025](#)



Fra neanche un mese, gli italiani saranno chiamati a dire SI o NO a 5 referendum abrogativi. Uno solo di essi ha una matrice partitica, quello relativo alla durata minima di permanenza in Italia di un immigrato, per poter chiedere la cittadinanza nostrana. Ora il limite è di 10 anni; se passa il SI si ripristina il precedente limite che era di 5 anni. Il lancio di questo referendum è opera di Più Europa ed altri partiti più piccoli oltre ad alcune associazioni.

Gli altri 4 referendum sono di origine sindacale perché attengono a questioni di lavoro. La CGIL, attorno alla quale si sono aggregate altre associazioni, è la promotrice di questi referendum, sul cui merito entreremo più avanti.

Ai blocchi di partenza, gli schieramenti politici sono ovviamente contrapposti e variegati. La maggioranza di Governo è compatta per il NO a tutti i quesiti e sotto sotto spera che non si giunga neanche alla conta dei voti perché è finanche possibile che per alcuni o su tutti non si raggiunga neanche il quorum del 50% + 1 di votanti. L'opposizione è scomposta. 5 stelle, Alleanza Verdi Sinistra oltre ad altri partitini sono per il SI all'abrogazione delle norme in discussione. Il PD è ufficialmente per il SI anche se riconosce legittimo che suoi dirigenti e propri iscritti vogliano votare diversamente specie per quelli relativi al lavoro. Azione e Italia Viva sono per il SI sulla cittadinanza e per il NO sugli altri quesiti.

Quanto allo schieramento delle parti sociali, la Confindustria e tutte le altre organizzazioni datoriali o non si sono pronunciate o sono apertamente contrarie alle abrogazioni lavoristiche. Quanto ai sindacati, la spaccatura è sempre la stessa. Da un lato CGIL e UIL sono per il SI, con la prima impegnatissima perché il risultato sia ovviamente corrispondente alle proprie aspettative. Dall'altro lato, la CISL si è dichiarata contraria ai referendum lavoristici e non si è esposta finora su quello della cittadinanza (la qual cosa è sorprendente perché sono molti gli immigrati iscritti ad essa); in ogni caso, si è defilata dalla partecipazione attiva alla campagna referendaria.

Come si può comprendere, la gente che è chiamata al voto sentirà troppe campane suonare a favore o contro questo o quell'argomento in discussione e probabilmente, nella confusione delle voci, una parte di essa batterà in ritirata. Ma questo non incide affatto sulla rilevanza di alcune problematiche che emergono da questo panorama.

La prima, forse la più rilevante, riguarda la partecipazione al voto. Il fatto che autorevoli personaggi della politica italiana (un nome per tutti, La Russa, Presidente del Senato) dichiarino con sfacciataggine che non vanno a votare (salvo poi correggere il tiro) ma che vuole fare propaganda per convincere a disertare le urne, solleva non solo valutazioni di opportunità pubblica, ma anche profili di preoccupante svalutazione del valore della democrazia. Già la percentuale di votanti cala da almeno un decennio, ma se poi ci si mette un impegno attivo di dissuasione, diventa un atto politico come minimo squalificante. Evidentemente, si punta ad accrescere un disprezzo della partecipazione e dare spazio alla voglia di vincere a tavolino una partita che comunque ha una sua importanza. Quindi a prescindere dal SI o il NO, in gioco è il senso più profondo della partecipazione di ogni cittadino alle scelte politiche del Paese, per cui è sacrosanto invitare innanzitutto ad andare a votare.

La seconda riguarda il valore del voto favorevole al referendum sulla cittadinanza. Mandare un messaggio di solidarietà a persone che vivono e lavorano nel nostro Paese, a giovani che parlano soltanto la nostra lingua ma sono dei "nessuno" per quello che considerano il "loro" Stato, a chi si vuole integrare e non sentirsi "ospite" finché serve, mi sembra il minimo sindacale per essere comunità, sia pure tra diversi. Essere contro o solamente non esporsi su questo argomento significa diventare complici di quanti rifiutano di riconoscere che stiamo diventando una società di vecchi per via della diffusa denatalità, che il benessere sarà garantito per un futuro prevedibile se si potrà contare su persone disponibili a lavorare in qualità e in quantità che il mercato del lavoro esige, che soltanto se li consideriamo dei "nostri" possiamo ancora di più esigere che rispettino usi, costumi e leggi che il nostro Paese si è dati.

La terza questione attiene alle materie lavoristiche in campo. Pur ipotizzando che fossero tutte condivisibili (e non lo sono) le proposte abrogative avanzate, è preoccupante che si sia fatto ricorso allo strumento referendario per risolverle. Se dovessero essere tutte vincenti, le contraddizioni che farebbero emergere per la rivitalizzazione delle norme precedenti, richiederebbero comunque un intervento legislativo correttivo.

Abrogando il job act si ripristinerebbe la "legge Fornero" che prevede indennizzi minori di quelli in atto, mentre ciò che servirebbe è attuare quanto previsto dal job act e non attuato in fatto di politiche attive del lavoro. Inoltre, i quesiti sul licenziamento nelle piccole aziende e quello sul tempo determinato se approvati, incoraggierebbero il ricorso al lavoro nero per cui sarebbe immediatamente necessario un nuovo intervento legislativo. Invece, l'abrogazione totale del subappalto è il quesito più plausibile dato l'abuso che se ne sta facendo con tutte le conseguenze, anche nefaste, che provoca; ma anch'esso comporterà un intervento contrattuale e legislativo per estendere la normativa sulla responsabilità imprenditoriale prevista nel settore pubblico, alle attività private.

Se invece soccombessero per mancanza del raggiungimento del quorum o per vittoria del NO, si rafforzerebbe la posizione di quanti non vorrebbero cambiare niente, che ritengono che le cose vanno bene così come sono, e di conseguenza proseguire anche sulla strada dei bassi salari piuttosto che incrementare gli investimenti e far crescere la produttività.

La scelta referendaria su questi temi non è un'autostrada per tutelare meglio i lavoratori. Man mano che ci avviciniamo all'appuntamento si evidenzia che essa è un vicolo stretto soprattutto per il sindacato, per la sua credibilità esposta ad un giudizio universale. Averla imboccata è stata una scelta di debolezza nell'utilizzo degli strumenti tradizionali con cui il sindacato tutela i propri rappresentati, ovvero di scarsa forza nell'imporre una serrata e vincente trattativa con le controparti datoriali e con il Governo.

Certo, c'è di mezzo la mancata unità sindacale. Ma forse, c'è da chiedersi se si è fatto di tutto perché questa divisione non si incancrenisce. A meno che qualcuno, nel sindacato e nei partiti che lo stanno supportando, non si sia messo in testa di fare più e meglio di Berlinguer – verso il quale bisogna applicare il criterio che si sottolinea l'errore e non la figura dell'errante, che resta quella di un riformista – quando lanciò il referendum contro il decreto sulla scala mobile e l'accordo di San Valentino. Ma se così fosse, si tratterebbe di una questione squisitamente politica le cui conseguenze, allo stato, sono assolutamente imprevedibili.

12. Vacca: un Papa che non sarà dimenticato

- di Pierluigi Mele
- [14 maggio, 2025](#)



Abbiamo un nuovo Papa, avremo occasioni e tempo per parlare di lui e del suo papato. Ma per meglio attrezzarci, mi interessa scavare ancora sull' eredità che ha lasciato Papa Francesco. Innanzitutto, che profilo ideale e umano descriveresti per questo Papa venuto dalla "fine del mondo"?

Sicuramente, un Papa che ha interpretato in maniera più creativa e universale il senso del mutamento storico avvenuto nel Cattolicesimo Romano con il Concilio Vaticano II. Se si vuole trovare il suo principale punto di riferimento, questo è senza dubbio Giovanni XXIII. Hanno entrambi la consapevolezza di una proiezione verso il mondo e del fatto che la religione o meglio, le religioni monoteistiche hanno una giustificazione propria e una radice che non può essere estirpata dalla storia dell'umanità. Anzi, quella cristiana, in particolare quella cattolica, è la più flessibile, la più capace di mutare secondo i tempi, grazie al fatto che delle confessioni religiose è quella che ha il più poderoso apparato intellettuale storico, cioè di sedimentazione attraverso i millenni, straordinariamente rappresentato anche da Roma, città in cui abbiamo il privilegio di vivere.

In questo contesto, il pontificato di Bergoglio è stato una straordinaria iniezione di fiducia nella Chiesa come principale luce della comune umanità di credenti e non credenti come già aveva insegnato la *Pacem in Terris*. In altri termini, il Concilio e innanzitutto il Magistero di Giovanni XXIII, con Bergoglio raggiungono una proiezione laicamente e storicamente universale come non era stato prima. anche per come è cambiato enormemente il mondo negli ultimi sessanta anni. Le sue encicliche e in particolare la *Laudato si* e *Fratelli tutti* sono il frutto di un'elaborazione speculativa storicamente e umanisticamente molto densa dello stato in cui è il mondo di come ci si deve collocare se si vuol dare un senso alla propria vita che vada aldilà della sua necessaria e inevitabile destinazione.

C'è chi lo considera moderato, altri progressista, altri addirittura rivoluzionario. Qual'è la tua opinione?

Io non mi sentirei a mio agio a dover applicare categorie che vengono dalla storia politica a ciò che riguarda specificamente il mondo della Chiesa di Roma. Faccio un esempio concreto: fuori di dubbio che sia stato un papa straordinariamente progressista, però è stato anche conservatore per quanto riguarda l'interruzione della vita. Non credo che serva molto questo

tipo di percezione a pezzi di una figura come Bergoglio, esattamente come papa. C'è una sua storia precedente che è molto interessante. Riguarda il suo rapporto con la teologia dei popoli che, se si prende sul serio, ci insegna cos'è il populismo in America Latina. Cioè, una storia straordinaria di emancipazione di popolazioni e anche di produzione di forme emancipative politiche, organizzative, sociali soprattutto in paesi come il Brasile, l'Argentina e il Messico. Essa nasce in polemica con la teologia della liberazione non perché non ne condivida i contenuti, ma perché la trova povera dal punto di vista teologico, debitrice di una sociologia europea e si limita poi all'anti-americanismo. Con la teologia dei popoli, Bergoglio si apre al confronto con il resto del mondo, ben predisposto al multilateralismo. Per essere preciso, l'unica nazione che resta sostanzialmente nazionalista e sovranista sono gli Stati Uniti. Ciò spiega molte cose dell'attuale situazione, ma soprattutto sono il retroterra teologico e culturale del Papa, che sono esplicitate attraverso le due encicliche già citate. Con la Laudato sì, si offre una visione unitaria del genere umano come frutto della creazione e quindi del credere in Dio per chi ci crede, ma al tempo stesso espressione di un processo storico per affrontare con urgenza il problema dell'ambiente all'unico livello realmente possibile, quello che volgarmente si dice globale. Con l'enciclica Fratelli tutti si affronta l'altro grande problema dell'unità possibile fra i popoli, della capacità di riconoscersi l'un l'altro, di trovare nei valori profondamente umani il fondamento di una possibile unità del genere umano, indicando con quali strumenti è possibile attuarlo.

I fatti sembrano sentirlo, con l'indebolimento delle regole internazionali dei commerci, con l'allargamento dei conflitti armati, a partire da quello tra la Russia e l'Ucraina, tra Israele e la Palestina.

La natura della guerra moderna lui la fa diventare quello che è: un dramma umano dove ci perdono tutti. Da questo punto di vista, lui si ricollega a tutto il magistero della Chiesa di Roma, da Papa Giovanni in poi. Inoltre, si rifà ad una possibilità straordinaria, generata dalla Seconda guerra mondiale: un sistema di valori e un sistema di istituzioni che prevedevano la non inevitabilità della guerra, a cominciare dalle Nazioni Unite. Non più la legittimazione della cosiddetta guerra giusta, ma la guerra legittimabile solo come difesa.

Un'impostazione che rompe con teorema di Clausewitz il cui fondamento è che la guerra non è altro che la prosecuzione della politica con altri mezzi. La Seconda Guerra Mondiale si era giocata sulla base dell'isolamento di un solo avversario o nemico, il nazismo e il fascismo, per il radicale fondamento antiumanistico e antireligioso della loro dottrina, oltre che della loro prassi razzistica. Ma non solo. Vi era stata una cooperazione straordinaria che di solito si dice coalizione antifascista ma il termine va preso rovesciato e cioè per i suoi contenuti positivi, non per quello a cui si opponeva.

Purtroppo gli Stati Uniti non hanno dato seguito a questa impostazione. Hanno preferito alimentare con l'Unione Sovietica la "guerra fredda", cioè un equilibrio del terrore e forte della corsa agli armamenti. Adesso, stiamo consumando solo l'ultima fase di quella impostazione, mentre sono nati nuovi competitors, l'economia degli Usa non è più egemonica, la Cina esce dal suo isolamento economico e politico, in Europa la Germania si unifica e diventa il traino di una forte economia europea, implode l'Unione Sovietica e con Gorbaciov si avvia un processo di democratizzazione di quel Paese.

Ma come rispondono gli Stati Uniti d'America? Rispondono con una guerra, con la prima guerra del Golfo per riconfermare un'egemonia e da allora vige una narrazione che gli Stati Uniti hanno tenuto fino ad ora e cioè che si era finalmente creato un ordine unipolare nel quale avevano vinto una volta per tutte i valori dell'Occidente, intesi come primazia del mercato, unicità della percezione della democrazia e struttura unipolare del mondo a egemonia americana. E ciò senza rendersi conto che l'idea di unipolarismo esclude l'idea di egemonia, perché fa coincidere l'egemonia con la potenza mentre l'egemonia è solo una declinazione possibile della potenza. Se diciamo che il XX secolo è il secolo dell'Occidente, il XXI secolo è il pluralizzarsi di questa realtà per l'enorme problema dell'emergere dell'Asia e non a caso, emergono i BRICS, come altro grande centro di organizzazione dell'economia e dell'umanità. Il fatto che il mondo si stava orientando verso forme di organizzazione dei mercati che tendeva a fuoriuscire dal vecchio guscio dello stato nazione e a proiettarsi su varie forme di sovranazionalità economica ancora prima che politica era ben noto sia al Concilio che a Bergoglio. Infatti, Bergoglio aggiunge sempre la richiesta del disarmo alla sua accusa contro la guerra.

Ultima considerazione: perché in un mondo che ha emarginato la caratterizzazione religiosa dell'uomo, le strutture delle chiese monoteiste hanno ancora un forte peso nell'élite politica?

L'evoluzione della società dei consumi, che ha come centro di impulso il Novecento, ha dato realmente l'impressione che un certo sviluppo della modernità desiderato o biasimato, significasse la fine della radice religiosa delle comunità. Questo però, fu già smentito all'epoca del Concilio, basti vedere il dialogo tra Papa Giovanni e Palmiro Togliatti e in particolare l'ultima conferenza di Togliatti che precede di poche settimane la Pacem in terris e l'azione che attraverso Togliatti fu svolta per mettere in contatto l'Unione Sovietica e il Vaticano. L'insistenza sul fatto che la modernità renda superflua la religione era soltanto una banalizzazione dell'Illuminismo e soprattutto del Marxismo in qualche modo legittimata da un irrigidimento dogmatico del sistema sovietico di Stalin. La realtà ci dice che la religione e in particolare quelle monoteiste, contengono l'idea di una unità nella diversità. Se fosse il contrario, non sarebbe concepibile l'unità del genere umano se non come una reductio a una delle possibili intuizioni transeunti della vita cioè soltanto in forme neo barbariche, che poi usino o non usino la violenza delle armi sono barbariche ugualmente.

Ora una domanda personale: come l'hai vissuta questa morte?

Dati anche gli anni che ho, non potevo sperare che Papa Bergoglio fosse eterno e quindi vedevo con ansia il trascorrere del tempo e con entusiasmo i suoi ininterrotti ardimenti morali e di pensiero, tutti legati dal filo dell'unificazione del mondo, delle generazioni, dei sessi, delle culture, delle religioni, dal grande sviluppo del dialogo interreligioso. Lui è morto a 88 anni e io ne ho 86. Però ho vissuto questo suo modo di mettere mano allo spirito del mondo come il dono della pienezza che io non avevo mai avuto. Le testimonianze che sono seguite, in particolare nei giorni dei suoi funerali, mi confermano che la Chiesa non possa tornare indietro. Papa Bergoglio è un punto di arrivo ad oggi di qualcosa che viene quantomeno dal Concilio vaticano II. Quindi, l'ho vissuta con trepidazione attaccato per giorni alla televisione e alle informazioni, ricevendone in cambio il lenimento dell'ansia, maggiore energia, maggiore motivazione a proseguire su quello che ciascuno nel proprio piccolo cerca di fare, leggendo, scrivendo e offrendo la propria testimonianza, forse con presunzione, il proprio contributo a questi processi e alla laudatio di un Papa come questo.